

Quelle anarchiche del Novecento - Luciano Lanza

«Donne anarchiche ce ne sono sempre state tante e fin dall'inizio della lunga storia dell'anarchismo. Donne che, sostenendo ideali di giustizia sociale e libertà individuale, hanno compiuto una scelta forte e impegnativa, tanto da farne per molte di loro il tratto distintivo della propria esistenza. Alcune sono diventate altrettanto famose di alcuni personaggi anarchici maschili, altre hanno raggiunto una certa notorietà solo nel luogo e nell'epoca in cui hanno agito, altre ancora sono state semplici militanti, come molti anarchici uomini, altre sono state libertarie o hanno simpatizzato per le idee dell'anarchia e altre ancora sono state anarchiche "solitarie" senza aderire in modo specifico al movimento anarchico propriamente detto. Nonostante ciò ancora oggi sono poco conosciute o in gran parte dimenticate. L'osservazione per cui anche la storia dell'anarchismo sia stata per lungo tempo declinata al maschile, può essere una prima risposta alla lacuna nei confronti della presenza femminile. E anche quando in passato la storiografia ha prestato attenzione a queste donne, ne ha parlato limitandosi a descriverle nel ruolo comprimario di solidale, figlia, moglie o compagna, seguendo una certa iconografia stereotipata, presente anche in molta memorialistica anarchica. Certo, fu anche questo, ma non soltanto e non solo». Così inizia il libro di Lorenzo Pezzica *Anarchiche*, sottotitolo *Donne Ribelli del Novecento*. Un libro (come sottolinea, nella prefazione, Ida Faré, insegna antropologia del quotidiano al Politecnico di Milano) che racconta di «donne dalle vite vagabonde che spaziano dall'Europa agli Stati Uniti, all'America Latina, sono legate da una rete che incarna davvero la canzone anarchica per cui "nostra patria è il mondo intero, nostra legge è la libertà", sono denunciate, imprigionate, esiliate, una di loro, Noe Ito, viene picchiata e uccisa insieme al suo compagno». Ed ecco i ritratti di quindici donne straordinarie. Alcune sono conosciute anche al di fuori dell'ambito anarchico come Maria Luisa Berneri (1918-1949), instancabile scrittrice (è nelle redazioni di importanti periodici libertari come *Spain and the World*, *War Commentary*, *Freedom*) e conferenziera, figlia di Camillo Berneri ucciso dagli stalinisti spagnoli nel 1937 a Barcellona, o Emma Goldman (1869-1940). Goldman, come scrive Pezzica, «rappresenta ancora oggi una delle voci più importanti del movimento anarchico internazionale e anarcodemminista. La sua vita è uno degli esempi più significativi del rapporto fra sfera personale e ambito pubblico che va ben oltre una coerente militanza, e riguarda il rapporto politica-vita come nodo principale». Senza dimenticare Luce Fabbri (1908-2000) che, come sottolinea Pezzica, «è oggi considerata una tra le figure intellettuali più significative dell'anarchismo italiano e internazionale del Novecento». Insomma, Pezzica ci racconta con la puntualità dell'archivista e dello storico (collaboratore della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, del Centro studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli e della Fondazione Anna Kuliscioff) la vita avventurosa e troppe volte drammatica di quindici donne che hanno segnato la storia dell'anarchismo, ma non solo.

Due bici - Guido Catalano

*La mia bici da uomo
nera*

*si è innamorata
di una bici da donna verde
e gialla.*

*Le ho viste giù in cortile
questa mattina
che si davano baci.*

*Questa mattina
portavo la spazza giù in cortile
e le ho sentite.*

*Prima di vedere ho sentito
come un rumore di metallo
strofinio di ferro contro ferro
e pedali
e fanali
e catene.
Poi i baci.*

*Bici che si baciano in cortile
mi chiedo:*

cosa ne verrà fuori?

Tricicli?

Piccole biciclettine a rotelle?

E di che colore?

Verde più nero più giallo che colore fa?

Quest'oggi nel mio cortile è primavera.

Due bici si amano in purezza.

Gianni Borgna, morto il critico-professore che amava Roma e la musica - D.Turrini

Parafrasando Pippo Baudo, il Festival di Sanremo poteva perfino averlo inventato lui. Gianni Borgna, scomparso questa notte dopo una lunga malattia all'età di 67 anni, era per la kermesse nazionalpopolare della città dei fiori una

rigorosa vestale. Fin dal 1980 il professore universitario che insegnava Storia e critica del cinema, poi Sociologia della Musica tra La Sapienza e Tor Vergata, aveva concesso al festival della canzone italiana prima l'onore di un accostamento pericoloso all'interno di una ingessata cultura di sinistra sui fenomeni nazionalpopolari, poi ne aveva consacrato il valore storico-politico elevandolo al pari del calcio o del neorealismo cinematografico. Tanto che il suo primo saggio sul tema s'intitolava "La Grande evasione, Storia del Festival di San Remo - 30 anni di costume italiano", poi dopo un'eccellente volume "Storia della canzone italiana", ecco la consacrazione nel 1998 con il libro edito da Mondadori "L'Italia a Sanremo: cinquant'anni di canzoni, cinquant'anni della nostra storia". In molti ricordano l'analisi sociologica del docente sul fenomeno musicale di massa che ipnotizza gli italiani ogni metà febbraio, in tanti ne accostano i presupposti teorici anche alla sua robusta e duratura presenza nelle amministrazioni capitoline come assessore alla cultura dal 1993 al 2006 ininterrottamente sotto le giunte Rutelli e Veltroni. Così se un altro assessore alla cultura di Roma come Renato Nicolini, scomparso nel 2012, tra il 1976 e il 1985 si era inventato l'Estate Romana, con la regia dei sindaci Argan e Petroselli, a Borgna, quasi coetaneo di Nicolini, è toccata in sorte la successiva ondata culturale progressista della capitale, quel veltronismo che aveva sdoganato politicamente fenomeni culturali nazionalpopolari tendenti ad essere circoscritti come manifestazioni culturali meno di qualità, quindi di destra. Eppure Borgna era personalità eclettica e curiosa, dedita ad una trasmissione del sapere e della cultura quasi senza freni. Le attività istituzionali rimangono nei curriculum generici di Wikipedia, ma nel quotidiano l'ex assessore alla cultura si cimentava anche in spettacoli teatrali divulgativi - vedi le lezioni concerto di Cantando sotto la storia - o nella regia cinematografica. Nel 2008 girò un documentario misconosciuto come "Città aperta. Vita culturale a Roma dal '44 al '68", una vera e propria enciclopedia della cultura popolare della capitale. Nel film c'è la Roma alta e bassa, ci sono le dispute intellettuali sull'arte, Flaiano e Fellini, Guttuso, la Magnani e Fabrizi, le osterie e i salotti perbene, la Hollywood sul Tevere, la Dolce Vita e il Gruppo '63. E ancora su quel crinale tra destra e sinistra dell'accettazione di un fenomeno storico/culturale controverso ecco il libro su Pasolini scritto a quattro mani con Adalberto Baldoni: "Una lunga incomprendione. Pasolini tra destra e sinistra". Sempre su Pasolini si cimenta pure, assieme a Carlo Lucarelli nel 2005, nella controinchiesta pubblicata su Micromega dove si torna a parlare della morte del poeta bolognese: "E' palese che si è trattato di un delitto di gruppo, e premeditato", spiegò. "Resto convinto che sia plausibile anche una chiave politica, legata al romanzo che Pierpaolo stava scrivendo, Petrolio, in cui le sue accuse al sistema erano collegate al caso Mattei. Ma di questo non abbiamo trovato prove inconfutabili".

Manifesto - 20.2.14

La trappola del capitale umano - Benedetto Vecchi

me un'araba fenice, il neoliberalismo rinasce sempre dalle sue ceneri.. Non c'è nessun compiacimento nel segnalare la sua «resistenza» rispetto le crisi che ha conosciuto. Anzi, la crisi è il contesto in cui mostra capacità di «innovazione». È da queste premesse che il libro *La nuova ragione del mondo* (DeriveApprodi) di Pierre Dardot e Christian Laval prende le mosse. L'analisi dei due studiosi france è circoscritta alle realtà capitalistiche europea e statunitense, rinviando in un secondo tempo l'analisi dei paesi emergenti - Cina, India, Brasile, Sudafrica -. Questo non significa che il saggio - al quale è stato dedicato il numero dell'inserto settimanale «Alias» del 30 Novembre 2013 - non aiuti a delineare una critica rigorosa a un regime di accumulazione capitalistica che ha una vocazione «globale». Quello di Dardot e Laval non è infatti una analisi del neoliberalismo come modello economico, bensì come progetto di società che ha come condizione preliminare la «formazione» di un «uomo nuovo», l'individuo proprietario. È questo il punto di partenza dell'intervista condotta in vari appuntamenti con i due autori, ma che si è poi concretizzata nelle risposte inviate da Christina Laval durante le ultime correzioni al nuovo libro scritto con Pierre Dardot dedicato al «comune».

«La nuova ragione del mondo» è un affascinante affresco del neoliberalismo. Molti economisti e politologi avevano sostenuto che con la crisi economica, il neoliberalismo avrebbe lasciato il passo a politiche keynesiane. A sei anni dalla crisi, il neoliberalismo continua a costituire il modello sociale, politico e economico dominante. Quali, secondo lei, le ragioni di una tale capacità di sopravvivere alla crisi? La frase, che apriva la prima edizione francese del nostro libro, nel 2009, era «il neoliberalismo non è morto». Era un modo di rispondere a tutti quelli che, in seguito al fallimento di Lehman Brothers, si erano subito precipitati a suonare il requiem della «fine del neoliberalismo» (come recitava il titolo di un famoso articolo di Joseph Stiglitz dell'epoca). Oggi ce lo siamo già dimenticati, ma all'epoca molti economisti e uomini politici leggevano la crisi come l'atto di morte di una «ideologia», quella neoliberalista, appunto, che aveva condotto a numerosi «eccessi» e «abusi». Invece, le nostre analisi sulla storia e sulla natura profonda del neoliberalismo ci dimostravano che questa crisi non rappresentava affatto «la fine del neoliberalismo», ma una sorta di malattia grave che, da sola, non fermava lo sviluppo di ciò che abbiamo definito «la nuova ragione del mondo». Le analisi «alla Stiglitz» preannunciavano il ritorno a Keynes e all'intervento statale. E lo Stato, effettivamente, è intervenuto molto dopo il 2009, perfino massicciamente, in alcuni casi, ma questo intervento non è andato nel senso auspicato da Stiglitz. Lo Stato, infatti, è intervenuto per salvare la finanza erodendo i meccanismi di protezione sociale, la sanità, la scuola e il diritto al lavoro. La metamorfosi della crisi del debito privato in crisi del debito pubblico, in Europa, ha dato vita a una radicalizzazione del neoliberalismo, che ha funzionato come un circolo vizioso in cui gli effetti negativi della concorrenza, della finanziarizzazione e delle diseguaglianze vanno sistematicamente a rinforzare le stesse cause che le hanno prodotti. Lo vediamo bene adesso che l'Unione Europea, con il discorso delle «riforme strutturali» e le politiche di austerità, cerca di accelerare una trasformazione neoliberalista della società. Nel volume vi soffermate molto sul concetto di «governance», illustrando il passaggio, e le mutazioni, che il concetto ha avuto passando dall'impresa allo stato. È come se la politica abbia mutuato dall'economia la gestione dello Stato. Siamo al vecchio adagio marxiano sullo Stato garante del regime di accumulazione capitalista, oppure assistiamo a una trasformazione radicale del «politico»? Non è una novità che lo Stato si faccia garante dell'accumulazione capitalistica. Però è importante capire che questa funzione non è

svolta sempre allo stesso modo. Finora, infatti, il ruolo di «garante» implicava che lo Stato affermasse la sua posizione esteriore e mostrasse preoccupazione per l'interesse generale a scapito degli interessi capitalistici particolari. La novità di questi ultimi tempi, invece, è che lo Stato diventa un calco dell'impresa e fa dell'impresa il suo modello ideale. Questa è una delle grandi innovazioni del neoliberismo rispetto al liberismo classico. Contrariamente a quello che si crede spesso, il neoliberismo non rappresenta alcun ritorno al presunto mercato «naturale». Nei fatti, oltre che nelle giustificazioni, è possibile individuare un progetto costruttivista che presuppone un'intervento attivo dello Stato per trasformare la società e l'economia. Ma questo interventismo si rivolge anche contro se stesso: lo Stato cambia forma e funzione mano a mano che si sviluppano le politiche neoliberali. Le cosiddette «riforme del welfare», per esempio, sono politiche pubbliche con l'obiettivo di produrre una sorta di autotrasformazione dello Stato, che incorpora discorsi e pratiche, modalità di valutazione e di gestione provenienti dal settore privato. Questo «Stato imprenditoriale» o «manageriale» tende a modificare le barriere esistenti tra settore pubblico e privato, nonché tra diritto pubblico e privato. Volendola spiegare, questa autotrasformazione, basterebbe riconsiderare il ruolo affidato delle politiche neoliberali. Precorrendo i tempi, Margaret Thatcher diceva che bisognava cambiare «l'anima e il cuore» della gente. E cambiare il cuore implica trasformare le condizioni e le situazioni nelle quali le persone vivono, metterle fintanto che è possibile in condizione di concorrenza, rinchiuderle in schemi di ragionamento fissi fondati sulla logica dell'*homo oeconomicus*. In una parola, lo Stato non deve più soltanto «rispettare» il mercato come ai bei tempi del liberismo classico, ma ora deve adoperarsi per costruire ovunque situazioni in cui gli individui sono obbligati a introiettare una logica di concorrenza o di profitto. In altri termini: l'accumulazione capitalistica, la concorrenza, il profitto non sono soltanto obiettivi e criteri economici, ma tendono a diventare norme sociali che trascendono gli stretti ambiti dell'economia. **Nel libro sostenete che il processo di costruzione dell'Europa è stato segnato da una visione neoliberista. Ora quel processo segna un passaggio decisivo. Nelle prossime elezioni, infatti, la crescita di movimenti populistici (sia di destra che di sinistra) potrebbe determinare un cambiamento profondo nella composizione del parlamento europeo, al punto che sono in molti che paventano la possibilità di una maggioranza relativa degli euroscettici. Questo vuol dire che non è possibile immaginare un'Europa al di fuori del regime di accumulazione neoliberista?** Il nostro lavoro intende mostrare su quali basi è stata costruita l'Europa. È molto importante ricordare il ruolo giocato dall'«ordoliberalismo» nella costruzione europea. Questa dottrina di origine tedesca ha riscosso molto successo nelle élites europee a partire dagli anni Cinquanta e oggi mostra la corda. Al di là dei vaghi richiami alla pace europea, all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, è stata questa dottrina a costituire il vero fondamento dell'Europa, che ha scientemente costruito un «mercato concorrenziale» con strumenti giuridici e istituzioni politiche e monetarie concepite a questo scopo. Sullo zoccolo duro di questa forma di mercato si sarebbe costruito un ordine politico e un impianto costituzionale interamente votati a preservare la logica della concorrenza. Certo, la crisi europea ha cause più globali, ma è anche la conseguenza della messa in opera di questa concorrenza interna e dei dogmi della stabilità monetaria. Si sente spesso dire che l'euro è stato un'errore teorico che ora stiamo pagando ora molto caro. Per noi, la questione fondamentale si colloca più a monte rispetto a questa questione: l'aver voluto costruire l'Europa su un modello di mercato, senza concepire la politica altrimenti che come amministrazione del mercato e della moneta, concependo il popolo europeo soltanto come un insieme di consumatori, tutto questo ha significato scavalcare le frustrazioni di milioni di persone L'*exploit* delle prospettive sovraniste e localiste, del nazionalismo e della xenofobia diventa sempre più probabile, purtroppo, con l'aggravarsi della crisi sociale. La scomparsa dello spirito di solidarietà internazionalista a sinistra è molto inquietante. La reinvenzione di una sinistra nel vero senso del termine in Europa dovrà passare per una rifondazione del progetto europeo su nuove basi. All'altra estremità del potere neoliberista, c'è il «soggetto». Questo è il senso della frase della Thatcher che citavamo prima. In una società che obbedisce a una logica di mercato, l'individuo si adatta, si trasforma, diventa un altro soggetto. Deve funzionare come un'impresa, deve diventare «imprenditore di se stesso». Assistiamo così alla diffusione, negli ambiti più disparati, di norme di condotta e di forme di esistenza strettamente in connessione tra loro. Il malato mentale deve «gestire» la propria salute, così come il delinquente deve imparare a «gestire» il suo rapporto con le leggi, o le sue «vicende giudiziarie», esattamente come lo studente deve «gestire» il suo percorso di orientamento universitario per «ottimizzare» l'investimento rappresentato dai suoi studi superiori. Ma stiamo attenti, perché questo non è un modello o una norma imposti dall'alto da uno Stato totalitario. Certo, è vero che si assiste un po' ovunque nel mondo che i politici obbediscono sempre di più a questa norma di condotta imprenditoriale, uscendo in questo senso dal solco della democrazia liberale, ma non sono i politici a imporre il modello ai cittadini. I politici, anzi, partecipano come gli altri al sistema delle norme sociali che amministrano il rapporto con gli individui con se stessi e con gli altri. È forse questo il lato più affascinante, ma anche più inquietante, del neoliberismo: il modo in cui la soggettività venga rimodellata dall'interno e sia portata ad allinearsi con la razionalità capitalistica. È questo, d'altronde, il senso del concetto di «capitale umano», a cui si attinge oggi a piene mani per giustificare le politiche pubbliche negli ambiti più diversi. **Insistete molto su come il rischio sia un aspetto rilevante della fabbrica del soggetto neoliberista. Mi sembra che anche il debito, meglio la sua gestione, abbia assunto un ruolo determinante. Non è così?** Il debito come modalità di governo degli individui è al centro di alcuni recenti lavori sul neoliberismo, come quelli di Maurizio Lazzarato o di David Graeber. Per noi, questo è un aspetto senz'altro importante del neoliberismo, ma non è che una parte di quel fenomeno più generale che è rappresentato, appunto, dalla trasformazione degli individui in soggetti statistici, in soggetti «contabilizzabili». La dipendenza dal meccanismo del credito è solo un aspetto di un'azione più generale operata sulle soggettività. Si tratta di modellare gli individui dipendenti da norme contabili e finanziarie, collocandoli di volta in volta in situazioni in cui si sentono obbligati a calcolare il rendimento economico delle loro scelte. Il miglior esempio di tutto questo sono gli studenti che, un po' ovunque del mondo, si trovano ad affrontare l'aumento delle tasse di iscrizione all'università dovendo dunque porsi il problema di calcolare il ritorno dell'investimento finanziario rappresentato dai loro studi. Questa contabilizzazione ha l'obiettivo di governare gli individui in modo tale da renderli più efficienti, più performanti, attraverso la loro «responsabilizzazione contabile». È un

modo di rinforzare l'autosorveglianza di ogni uomo o donna, obbligati a superare costantemente i propri risultati per non subire le sanzioni legate alla mancanza di efficienza e per beneficiare delle ricompense date alla performance ottimale. **Le conclusioni del vostro libro parlano della fine della democrazia liberale. Qual è allora la forma di governo nel neoliberalismo?** La democrazia liberale era fondata su una separazione netta tra sfera pubblica e sfera privata, garantita da solide barriere giuridiche e istituzionali tra il mondo politico e l'universo economico. È vero che questa separazione era una finzione, che i marxisti avevano subito individuato e denunciato. E tuttavia tale finzione aveva comunque un effetto reale, quello di evitare che la politica si riducesse a una mera difesa degli interessi dominanti. Anzi, il «gioco» politico che si veniva a creare in questo modo ha anche permesso, storicamente, di contenere gli interessi privati entro limiti ben definiti, sottomettendoli all'interesse generale. Con il neoliberalismo, invece, la sfera politica si modella interamente sulla realtà economica, e non soltanto difende gli interessi delle classi dominanti e delle grandi imprese, ma trasforma la società intera in uno spazio integralmente sottomesso all'imperio della razionalità capitalistica. Oggi la politica appare sempre più uniformata alla logica della concorrenza. La «competitività» diventa il principio politico supremo, mentre principi come la «cittadinanza» e la «solidarietà» spariscono sempre di più dalla scena. Lo sfacelo intellettuale della sinistra storica e parlamentare è uno dei sintomi principali di questo processo di riduzione della politica alla logica economica. Per continuare a dare l'idea di una presenza, la sinistra ha preferito schiacciarsi completamente sul modello imprenditoriale. L'imprenditore ha preso ormai il posto della classe operaia, la «performance» quello della «giustizia sociale». Volendo modernizzarsi, la sinistra non ha fatto altro, in realtà, che suicidarsi, ogni giorno un po' di più. Per questa ragione non si può dire che esista una forma di governo specifica del neoliberalismo, e neanche un regime politico che gli sia proprio, perché esso può sfruttare a piacimento qualunque forma politica: lo stile manageriale può andare a braccetto anche con un regime politico autoritario. L'elemento essenziale, dunque, è proprio questo processo di svuotamento della democrazia politica, che legittima a parlare di una nuova ragione politica *ademocratica*.

Ha collaborato Riccardo Antonucci

La generazione asiatica che fabbrica mondi - Maurizio Scarpari

«La Cina deve migliorare la propria conoscenza del mondo, così come il mondo deve migliorare la sua conoscenza della Cina», con queste parole esordiva, al momento della sua investitura a segretario generale del Pcc e a presidente della Commissione militare centrale del Pcc avvenuta il 15 novembre 2012, Xi Jinping, l'uomo che pochi mesi dopo, il 15 marzo 2013, sarebbe diventato presidente della Rpc. Con queste semplici parole uno dei due capi di stato più potenti del pianeta ha voluto indicare quell'atteggiamento di apertura che potrebbe permettere una migliore ridefinizione degli assetti geopolitici mondiali nell'era della globalizzazione. In altre parole, nessuno può ignorare ormai che la Cina sia tornata ad avere in Asia quell'influenza determinante che ha caratterizzato millenni della sua storia, è bene quindi prenderne atto e agire di conseguenza, impostando il dialogo nel reciproco rispetto: cominciamo dunque con il conoscerci meglio, impariamo a confrontarci senza pregiudizi e arroganza, solo così si potrà evitare incomprensioni ed equivoci che potrebbero condurci su terreni insidiosi e aprire scenari di conflittualità. Dovrebbe risultare evidente a chiunque la necessità di approfondire il dialogo con la Cina per capire il ruolo che quel paese ha e soprattutto avrà sullo scacchiere politico mondiale. Una necessità che diventa urgenza nel caso del nostro paese, impreparato ad affrontare il passaggio epocale in atto, che vedrà il fulcro del potere mondiale, che il secolo scorso si era spostato dall'Europa agli Stati Uniti, riposizionarsi in direzione dell'Asia Orientale. Il problema non è sequesto fenomeno avverrà ma *quando* e *come*. In quest'ottica va considerata l'esortazione di Xi Jinping e accettata la sfida di affrontare e capire un mondo che, in Italia, si conosce poco e male. Simone Pieranni, con il *Il nuovo sogno cinese* (manifestolibri), ci viene in aiuto, offrendoci un quadro puntuale e documentato della realtà cinese che da anni studia e commenta da laggiù, introducendoci al «sogno cinese», termine di grande impatto mediatico, ma non ben definito nei contenuti, introdotto da Xi Jinping in riferimento agli obiettivi del suo mandato di governo. Un saggio ricco di stimoli e spunti di riflessione, che ricorda un altro prezioso pamphlet apparso non tanto tempo fa, *Tra poco la Cina. Gli equilibri del mondo prossimo venturo*, di Davide Cucino (Torino, Boringhieri, 2012), che aveva colpito per la visione chiara e di ampio respiro (non a caso anche Cucino vive e lavora da anni in Cina). È possibile vedere ne *Il nuovo sogno* un completamente e una continuazione di *Tra poco la Cina*. Entrambi gli autori tentano di risvegliare il nostro interesse, rivolgendosi sia ai comuni lettori, sia a intellettuali e governanti, questi ultimi troppo compresi nelle loro «diatribe interne» per occuparsi di un tema di attualità la cui importanza per i nostri destini futuri è ben maggiore dell'attenzione che sono soliti dedicargli. La Cina ha archiviato il periodo dell'umiliazione che ha segnato gli anni che vanno dalla seconda metà dell'Ottocento alla prima metà del Novecento, ha superato il blocco di chiusura e isolamento che ha caratterizzato gli anni di Mao e ha realizzato gli obiettivi fissati dalla politica di apertura e riforme voluta da Deng Xiaoping alla fine degli anni Settanta, che ha consentito il passaggio da un'economia a pianificazione centralizzata a un'economia socialista di mercato. La creazione di quella «fabbrica del mondo» che ha trasformato in pochi decenni la Cina nella seconda potenza economica mondiale consente alla dirigenza cinese di fare un ulteriore passo in avanti, il più difficile forse, quello che porterà il paese a essere presto la prima potenza economica del pianeta, con i vantaggi ma anche con le responsabilità che questo ruolo comporta. L'ascesa al potere di Xi Jinping e dei dirigenti della «quinta generazione» ha chiuso un'era, quella di Hu Jintao e della «quarta generazione», incarnazione di una Cina che si presentava ancora incerta sulla scena internazionale, indecisa se continuare a presentarsi come un paese del terzo mondo o se rivendicare un ruolo di superpotenza, interlocutrice privilegiata degli Stati Uniti. Xi Jinping è tutt'altra cosa, con lui la Cina è uscita per sempre dal terzo mondo. I secondi, terzi e forse anche quarti mondi che pur convivono ancora al suo interno sono, per l'appunto, un affare interno, che verrà affrontato nei prossimi anni con importanti riforme strutturali, che punteranno a un maggior equilibrio nella distribuzione delle risorse e delle enormi ricchezze che sono state accumulate in questi anni, a un miglioramento della qualità della vita e a una maggior attenzione ai diritti individuali. L'era dei tecnocrati può dirsi conclusa, gli architetti della nuova Cina hanno fatto buona parte del lavoro che

si erano prefissi (anche se molto resta ancora da fare), ora la mano passa agli esperti delle scienze umane. Non a caso gli «ingegneri», che nel 2002 rappresentavano il 72% dell'ufficio politico del Pcc, sono ora ridotti al 15%. Come spiega Pieranni, la priorità è stabilizzare, intervenire per risolvere gli squilibri interni che permangono da tempi remoti o che sono stati creati dal rapido sviluppo economico, sanare le ingiustizie e sanzionare i comportamenti di funzionari e dirigenti corrotti, favorire una più ampia partecipazione popolare, la diffusione del benessere e la crescita della classe media, creando forme di welfare e di rispetto dei diritti individuali che possano garantire a un numero sempre maggiore di cinesi condizioni di vita soddisfacenti. Se negli scorsi tre decenni «il tasso di povertà è sceso da oltre il 65% a meno del 10% e 500 milioni di persone sono state sottratte dalla povertà», come sottolinea la Banca Mondiale nel suo rapporto *China 2030*, ora si tratta di consolidare questi «spettacolari risultati», se la Cina vuole tornare a esercitare la propria influenza su altre nazioni, rappresentando un modello a cui guardare con ammirazione e ristabilendo quel ruolo leader che ha avuto per millenni in Asia Orientale. Molta strada resta da fare, l'Occidente ha una percezione della Cina che non sempre implica atteggiamenti positivi. Si ignora o si finge di ignorare che quegli stessi valori che i cinesi stanno faticosamente cercando di ripristinare qui da noi si stiano un po' alla volta perdendo, che se la Cina sta uscendo dalla povertà (e parliamo di un paese con oltre un miliardo e quattrocento milioni di abitanti), noi un po' alla volta ci stiamo entrando, che mentre il livello di istruzione in Cina sta migliorando, nel nostro paese sembra inesorabilmente destinato a peggiorare. La ricerca di base in Cina si sta sviluppando a ritmi esponenziali, tali da far entrare i suoi centri di ricerca al top dei ranking mondiali in diversi settori strategici, in Italia invece la costante riduzione degli investimenti nella scuola, nella ricerca e nella cultura, unitamente a una preoccupante assenza di politiche di valorizzazione del lavoro giovanile, ci relega a una situazione prossima al terzo mondo.

Un contropiede sulla realtà - Donatello Santarone

«La maggioranza dei detenuti, anche politici, leggeva "La Gazzetta dello Sport"». Così scrive Antonio Gramsci nei *Quaderni del carcere* proponendosi di esaminare, oltre ai normali quotidiani e alla stampa periodica, anche «quella sportiva». Lo sport accende le passioni e per questo, ci dice il marxista sardo, va compreso, studiato e criticato se si vuole essere capaci di esercitare una funzione egemonica sulla società. Basterebbe questo breve richiamo per comprendere quanto sia importante il potere simbolico dello sport nella costruzione dell'ideologia e del senso comune. Un potere che da trent'anni una storica firma de *il manifesto*, Massimo Raffaeli, cerca di indagare, in particolare attraverso l'analisi del rapporto tra calcio e letteratura. E l'ultimo suo lavoro, *La poetica del catenaccio e altri scritti di calcio* (Italic, pp. 253, euro 16), conferma la ricchezza di questa indagine che con competenza e passione riflette sugli innumerevoli nessi storici, sociali, economici, educativi e culturali che innervano «il gioco più bello del mondo» (Gianni Brera). Si tratta di 53 «pezzi» giornalistici, in grandissima parte apparsi su *il manifesto* e su *Alias*, che concludono un'ideale trilogia iniziata con *L'angelo più malinconico. Storie di sport e letteratura* (Affinità elettive, 2005) e proseguita con *Sivori, un vizio e altri scritti di calcio* (Italic, 2010). «Pezzi» scritti in un italiano elegante, espressivo, mai esoterico: ogni riferimento è spiegato, quando viene citato un testo se ne danno l'editore e l'anno di pubblicazione, nella convinzione, molto gramsciana e fortiniana, della critica anche come servizio, come diffusione democratica del sapere.

Rappresentazione del sacro. La passione che muove Raffaeli è una passione vigile e sobria, consapevole che il calcio è ormai divenuto un'impresa globale miliardaria, fatta di presidenti, allenatori, tecnici, giocatori, giornalisti che vivono molto spesso in un mondo dorato lontano anni luce dai problemi dell'umanità; un mondo in cui periodicamente si affacciano poteri criminali, corruzione, doping. Un mondo, inoltre, che esercita un'egemonia su milioni di esseri umani, che in molti casi dimenticano le loro dure condizioni di vita e di lavoro, scaricando le proprie frustrazioni su «negri», «ebrei», «zingari», «frocì». Anche per questo le curve sono diventate luoghi di propaganda fascista e nazista. Questo suo essere oggi una «realtà autocentrata» determina il fatto, nota l'autore, che «grandi cantori del calcio come Osvaldo Soriano e Eduardo Galeano guardino per lo più al passato». Come quando un calciatore come Gigi Riva decise di non lasciare il Cagliari e la Sardegna per l'amore e la riconoscenza verso un ambiente che lo aveva accolto come un fratello, rinunciando così alle offerte miliardarie di una squadra come la Juventus. Raffaeli sa che sia oggi che nella sua secolare storia ci sono stati episodi e uomini che hanno conferito conferito al calcio quel carattere di «rappresentazione sacra» di cui ha scritto Pier Paolo Pasolini. Bellezza, passione, divertimento, festa sono ancora gli ingredienti fondamentali per quanti vivono questo sport come un pezzo importante ancorché non totalizzante delle loro esistenze. Si tratta, come è evidente, di un moto dialettico e contraddittorio, in cui convivono la bella forma e il cinismo, la passione e l'odio, la gratuità e la mercificazione. Emblema di questa ambivalenza è uno dei pochi romanzi italiani che hanno raccontato il calcio, leggendolo anche come una metafora di una incipiente decadenza della società italiana. Ci riferiamo ad *Azzurro tenebra* di Giovanni Arpino, un testo del 1977 che narra le vicende della rovinosa eliminazione della nazionale azzurra dai mondiali di Germania del 1974 e al quale Raffaeli dedica uno dei suoi scritti più belli. Di colore «azzurro tenebra» erano le cravatte degli azzurri date in pasto ai tifosi italiani, quasi tutti emigrati, dopo l'eliminazione della Nazionale. «Il vero unico grande romanzo sul calcio» (Gian Paolo Ormezzano) descrive, con una prosa tagliente, asciutta, a tratti contratta e con venature espressioniste, la disfatta di una squadra invertebrata e irresponsabile, di cui Arp, cioè Arpino, il giornalista protagonista, salva solo Zoff (San Dino), Bearzot (il Vecio), Parola (Gauloise), Facchetti e Gigi Riva (Bomber), silenzioso e sofferente. Restano sullo sfondo, pur se presenti nel romanzo, l'indolenza e il logorio dei vecchi Rivera (Golden), Mazzola (Baffo) e dei più giovani Anastasi (Petruzzu) e della prima donna irrispettosa e presuntuosa Giorgio Chinaglia (Giorgione). Si legga questa impietosa descrizione: «Mosconi che andavano a sbattere nella ragnatela. Vecchi mosconi dall'addome gonfio e molle, aggravati dall'ostilità dell'autunno. L'istinto gli soffiava ancora nelle ali però non hanno più forza e allora si catapultano nella ragnatela, alla cieca. Mosconi carichi di antiche polveri dorate che però sono zavorra». Un collettivo che non era tale, un gruppo incapace di fare squadra, tante prime donne votate alla disfatta: allegoria triste e profetica del nostro paese. A cui si aggiunge il mondo dei giornalisti, diviso tra Jene e Belle Gioie, tra cinici ricamatori di scoop e gossip e ruffiani trasformisti, mediocri *yesman*. Unica eccezione Gianni Brera (Granguàn) e Bibì (Bruno Bernardi de *La Stampa*). «Arpino - dirà

Facchetti in un'intervista a Raffaelli del 2006, poco prima della morte - non ha fatto come spesso fanno i giornalisti, cioè non si è limitato a correre dietro alla palla, lui è andato a fondo e ha cercato di capire la situazione interpretando magari quelle che erano le nostre sensazioni intime, le più difficili da descrivere». Uno scandaglio «a fondo» del *futbol* è stato felicemente realizzato da tanti poeti italiani del Novecento. Dall'immersione di Umberto Saba nella «calda vita» dei tifosi e dei giocatori della Triestina nelle *Cinque poesie per il gioco del calcio* alla caducità effimera di una partita nei versi e nelle prose di Vittorio Sereni al poemetto di Giovanni Giudici dedicato a Gipo Viani, calciatore e poi allenatore e direttore tecnico-sportivo del Milan di Nereo Rocco. Di questo poemetto, scritto negli anni del miracolo economico e significativamente intitolato *Viani, sociologia del calcio*, Raffaelli riporta i versi conclusivi: «Tutto questo parlare di calcio/ per non parlare di altro/- tutto questo per non guardare/ l'essenziale del mondo:/ soddisfatti per una sera/ se vince - disfatti se perde/ la squadra che altra spina è nel profondo/ del quotidiano servire./ Applaudiamo, stiamo ai patti,/ non cerchiamo di capire!/ Tutti questi quattrini per niente/ certo nessuno li dà/- allora, se paga qualcuno,/ qualcosa non va». Sul versante educativo va ricordata la risposta che l'allenatore Renzo Ulivieri diede all'autore in un'intervista del 2011 dal titolo emblematico *Meno tattica, più cultura*. Presidente dell'Aiac (Associazione Italiana Allenatori di Calcio), uomo colto e dichiaratamente di sinistra, Ulivieri si incatenò davanti alla sede della Federcalcio per protestare contro una delibera di quest'ultima, poi ritirata, che voleva abolire il diploma per i 3600 allenatori delle squadre dilettantistiche di I, II e III categoria regionale. A proposito delle quali Ulivieri ricorda «che si tratta di realtà sociali particolari, spesso piccole frazioni dove non c'è neanche un cinema e lì la società sportiva è forse l'unico luogo di aggregazione: è lì che c'è bisogno di un allenatore che abbia studiato, e non solo il calcio, anche perché si trova a lavorare con una grande varietà di persone, dai ragazzini a giovani molto più grandi, anche di trenta o trentacinque anni». Dove va sottolineata la consapevolezza di Ulivieri, abbastanza rara nell'ambiente, della necessità di una formazione «politecnica», e non solo professionale, per gli allenatori italiani. **Una cronaca in fuorigioco.** Accanto al calcio minore, nel libro sono presenti ritratti di campioni dimenticati che l'autore fa rivivere senza patetiche nostalgie, tentando sempre un corto circuito tra passato e presente. Ecco la vicenda del portiere della Nazionale Giuseppe Moro detto Bepi, morto precocemente a 53 anni povero e solo, di cui si ricorderà solo il collega Dino Zoff «offrendo la sua maglia azzurra per il funerale»; ecco l'«umanista» Luigi Bonizzoni, scomparso due anni fa, giocatore, allenatore, direttore tecnico e autore di libri importanti sulla tecnica calcistica, del quale si ricordano i tratti distintivi che egli insegnava ad ogni giocatore o allenatore: «lealtà, schiettezza, senso della misura, rispetto per qualunque avversario»; ecco i grandi oriundi degli anni tra i Cinquanta e i Sessanta, Sivori, Angellino, Maschio, tutti discendenti di poveri emigrati italiani in Argentina; ecco il trasteverino Sor Carletto Mazzone lo «scopritore» di Totti e il «valorizzatore» di Pirlo nel ruolo di centrocampista; ecco l'eretico Ibrahimovic sempre insofferente alla dittatura degli schemi. E poi un omaggio a quella che nel testo è considerata tra le poche trasmissioni di qualità sul calcio, la radiofonica *Tutto il calcio minuto per minuto*, «un'oasi necessaria dentro al palinsesto perché è un luogo del racconto civile e della disamina tecnica: il ritmo è veloce, talora frenetico, ma ci si astiene volentieri dalle urla e dalle espressioni triviali, scomposte, sciammanate, che costellano le cronache televisive (non tutte, ovviamente, ma ormai quasi tutte)». Un'ultima notazione riguardo al titolo del libro di Raffaelli, il quale vuole rivendicare la dimensione «poetica» del glorioso «catenaccio» e che l'autore evoca e rivendica ricordando, tra gli altri, i nomi di Gipo Viani e Nereo Rocco e poi di Helenio Herrera. Ma il titolo è anche un omaggio al più grande tra i giornalisti sportivi italiani, *lo scrittore* Gianni Brera. Il quale, dopo la vittoria degli azzurri ai mondiali di Spagna del 1982, quelli dell'esultanza del presidente socialista Sandro Pertini, arrivò ad appellare il calcio all'italiana con il religioso «Santo Catenaccio».

McQueen, ma prima c'era Mandingo - Giulia D'Agnolo Vallan

Terzo film dell'artista/regista Steve McQueen, tratto dalla storia vera di Solomon Northup, il cui memoriale, *12 Years a Slave*, venne pubblicato per la prima volta nel 1853, pochi mesi dopo l'uscita di *La capanna dello zio Tom*, della scrittrice abolizionista Harriet Beecher Stowe. Scomparso dalla circolazione fino agli anni '60, quando è stato resuscitato dalla studiosa Sue Eakin, il libro ripercorre la vicenda di Northup che, da uomo libero, musicista nello stato di New York, viene rapito, ribattezzato, caricato a bordo di una nave diretta in Louisiana e venduto come schiavo. Nel 1984 Gordon Parks, ne aveva già tratto un film *Solomon Northup's Odyssey*. Spiegando l'origine del suo *12 Years a Slave*, McQueen ha dichiarato spesso che il libro è stata una rivelazione immediata, paragonandolo più volte a *Il diario di Anna Frank*, «solo cent'anni prima». Il regista di *Hunger* e *Shame* fa cadere i suoi film dall'alto della sua esperienza nelle arti visive. La sua è un'opera di immagini studiatissime, molto belle e glaciali che si contrappongono allo *shock value* dei suoi soggetti - al cinema, l'agonia di Bobby Sands e la frenetica addizione/abiezione sessuale del protagonista di *Shame*. *12 Years a Slave* è concepito secondo lo stesso principio. Insieme al direttore della fotografia di sempre, Sean Bobbitt, McQueen mette in scena una serie di *tableaux vivants* della crudeltà, con riprese lunghissime, spesso in campo totale, composte con grande eleganza, in cui la bellezza degli sfondi si scontra contro l'orrore di ciò che avviene nella scena - un uomo appeso per i piedi per un giorno intero, una schiava stuprata ripetutamente. L'inguardabilità è la sua scommessa - nel caso che qualcuno avesse ancora dei dubbi sul fatto che la schiavitù sia stata una cosa orribile, disumana. Chiwetel Ejofor è Northup, Michael Fassbender (l'attore talismano del regista) è il suo aguzzino peggiore, Brad Pitt il falegname canadese che lo salva e Lupita Nyong' la schiava cui sono riservati i più feroci tormenti. «Quello che mi ha motivato», ha detto McQueen parlando del film in un'intervista a *Film Comment*, «è stato un istinto di amore, parola che non viene usata spesso in questo contesto. Volevo «abbracciare» il peccato della schiavitù, ipotizzarne un'accettazione, non solo mia». Nelle recensioni universalmente entusiaste, alcuni critici hanno scritto di aver pianto. E *12 Years A Slave* arriva agli Oscar avvolto da un' aura di santità e inevitabilità piuttosto pesante. *It's Time*, è arrivato il momento, dice addirittura una scritta sul manifesto del film in una campagna pubblicitaria pensata per la statuetta. Volevo essere onesto nel mostrare quello che era realmente la schiavitù, i suoi intollerabili abusi - non la versione romantica, idealizzata e asettica di film hollywoodiani come *Via col vento*. La mia è una rappresentazione esatta di quell'epoca: il film può sembrare melodrammatico, ma è un ritratto rigoroso degli orrori

dello schiavismo». Questa citazione, però, non è di Steve McQueen, bensì di Richard Fleischer, e risale al 1975. Il film di cui parla il regista di *Vichinghi* e *Ventimila leghe sotto i mari* è *Mandingo*, tratto dal romanzo di Kyle Onstott (il primo del ciclo dedicato a Falconhurst, una piantagione dell'Alabama tra il 1879 e il 1887). Nel film James Mason era il crudele patriarca schiavista, Perry King suo figlio e il campione dei massimi Ken Norton Mede, il gigantesco, docile, schiavo/stallone che viene bollito in pentola dopo aver messo incinta la moglie del padrone. Devastante quadro di ingiustizia sociale, violenza, abuso, misoginia e psicopatologie sessuali, *Mandingo* venne fatto letteralmente a pezzi dalla critica («spazzatura razzista», secondo Roger Ebert), sostanzialmente per le stesse ragioni con cui adesso celebra McQueen. Arrivato pochi anni dopo che film come *Sweet Sweetback's Baadasssss Song*, *Shaft* e *Superfly*, e il successo di autori afroamericani come Melvin Van Peebles e Gordon Parks, avevano illuminato l'esistenza di un vasto mercato per il cinema popolare, di genere, a sfondo *black*, *Mandingo* fu completamente frainteso. Fleischer invece, che in postproduzione litò molto con De Laurentiis e fu costretto a tagliare parecchio il suo director's cut, lo riteneva un lavoro di denuncia, molto personale. Rivisto oggi, quel film tuttora «maledetto», sembra infinitamente superiore al glaciale sadismo arty di McQueen.

McQueen, la storia scritta sul corpo - Cristina Piccino

La storia comincia con una privazione di identità. Solomon Northup, magnifico violinista african american, nato libero nello stato di New York, amato e rispettato da tutti, viene rapito da due mercanti di uomini, spogliato dei suoi documenti, e della sua identità, portato in Louisiana e venduto come schiavo. Siamo nel 1841, la sconfitta del sud schiavista è ancora lontana. Solomon rimarrà dodici anni nelle piantagioni di cotone tornando libero con l'aiuto di un bianco (Brad Pitt) capace di vincere la paura di ritorsioni schiaviste forse perché canadese. Ma Solomon, appunto, è nato libero, e la condizione degli african american in quella parte del paese gli è sconosciuta. Le prime immagini nel suo nuovo stato lo mostrano occupare lo spazio circostante, lo spazio dell'inquadratura che lo mette sempre in primo piano su uno sfondo indistinto nel quale si muovono gli altri schiavi in modo sbagliato. Trovandosi cioè laddove non gli viene consentito: sugli scalini davanti alla casa dei padroni; in un atteggiamento decisionale, di chi prende iniziative, mostra di sapere leggere e scrivere, di essere una persona e non una cosa. Proviamo a spostare le lancette temporali immaginando un uomo condotto incosciente nella Germania nazista in campo di concentramento con la stella gialla cucita addosso. O un uomo che oggi sbarca sulle coste di un qualsiasi paese europeo spogliato della sua identità, ridotto a un numero e perciò costretto per legge in uno spazio limitato. Retorica da buoni sentimenti? Non troppo. Chiwetel Ejifor, l'attore che interpreta Solomon Northup non ha mai l'aura dell'eroe, non è lo schiavo ribelle che spezza le catene come il *Django Unchained* tarantiniano. Al contrario rimane contratto, piegato, incapace di fare fronte a questa improvvisa perdita di libertà. E quando si muove lo fa male perché si muove da uomo libero. A volte è persino opportunistico, impara subito a salvaguardare una possibile zona franca per proteggersi. Pian piano però prende coscienza di cosa è, e del fatto che essere nato libero per ragioni «geografiche» non rappresenta una risposta alla necessità di una lotta con cui affermare uguali diritti per tutti. C'è un passaggio chiave nel film, quando Solomon al funerale di uno degli schiavi ammazzato dalla fatica di raccogliere a suon di frustate il cotone, fa un passo indietro; entra nel cerchio degli altri, nel «popolo del blues», riconoscendo la sua appartenenza. Solo allora potrà lottare almeno contro la sua disperazione. Un film sulla schiavitù *12 anni schiavo*, con nove candidature all'Oscar, del resto l'identità postcoloniale è elemento centrale nell'opera di Steve McQueen. Insieme al corpo, carne, nervi scoperti, sangue, su cui l'artista inglese traccia, come in una cartografia di dolore e violenza, i passaggi della Storia. Era il corpo scarnificato l'arma e il luogo simbolico di resistenza agli inglesi dell'irlandese Bobby Sands in *Hunger*. È ancora il corpo come macchina sessuale compulsiva - e mai desiderante - il segno di un contemporaneo malato in *Shame*. Ed è il corpo, la carne nera aperta dalle frustate su cui il rosso del sangue acceca con moltiplicata violenza, che ci racconta qui la sopraffazione di un uomo sull'altro. Disumana eppure replicabile. Sappiamo che la storia di Solomon Northup è «vera», i titoli di coda ci dicono che dopo la liberazione, Solomon sarà un attivista per i diritti degli african americani fino alla morte. McQueen nella sua messinscena va oltre però l'esperienza reale, e trasforma il «romanzo di formazione» di Solomon nell'esplorazione mentale della schiavitù: cosa significa essere schiavi nella testa prima che nel corpo, nella perdita del sé, nella rassegnazione alle «regole» del sadismo (*Lo schiavo americano* di Comolli ci aveva già detto molto). Le linee lungo le quali si muove sono quelle di un paesaggio americano visto nel «rovescio» del mito, come conquista e massacri - (Solomon a un certo punto incontra due nativi americani). Popolato di figure archetipe, da una parte come dall'altra, tra gli schiavi come tra i padroni. Il coro degli schiavi alle spalle di Solomon, la schiava che vuole essere come i bianchi ... E il padrone condiscendente (Benedict Cumberbatch) - che come dice a Solomon una giovane schiava è sempre uno schiavista difatti li tiene prigionieri. E quello sadico (l'icona del regista Michael Fassbender) che somiglia a un Ss e la notte costringe i suoi schiavi ai festini. Ha una sua «favorita» ma non esita a frustarla a morte. Le paludi, i campi di cotone, le «capanne dello zio Tom» che frontalmente McQueen visualizza nel film (con la fotografia di Sean Bobbitt), disegnano con angosciosa precisione l'universo concentrazionario e le sue dinamiche di annientamento. La schiavitù viene messa a nudo nell'essenza profonda, mostrandone la trama a venire: colonialismo, società postcoloniali, la lotta delle Panthers in America, e dei neri in Gb, l'odierno razzismo quotidiano. Senza retorica né consolazione.

Pompei, un peplum fra i lapilli del Vesuvio - Giona A. Nazzaro

E dopo il tonfo di *Hercules* del prode Renny Harlin, tocca a un altro specialista action del valore di Paul W. S. Anderson mordere la polvere dell'arena gladiatoria. Se lo *Spartacuste* televisivo prodotto da Sam Raimi ha sfruttato il realismo di *Rome* della Hbo rileggendolo alla luce del digitale da comic book del *300* di Zack Snyder, concedendosi il lusso di overdose in materia di sex & violence, *Pompei*, pur lavorando nel solco della ricostruzione digitale che fa tanto History Channel, si vieta il piacere del cattivo gusto esibito per restare volutamente nel perimetro di uno spettacolo rassicurante e prevedibile. Per cui *Pompei* si offre non come spettacolo della ricostruzione (o reinvenzione...) ma della

contraffazione. Se già *Spartacus* è il secondo grado di *Rome e 300*, *Pompei* s'avvita inutilmente in un secondo grado al quadrato senza produrre nemmeno un brivido di vertigine da eccesso... eccessivo. Inseguendo soprattutto il target degli adolescenti, il film ripropone con inutile spregio del ridicolo il tema degli amanti dannati, che si ergono contro i pregiudizi di classe del proprio tempo ma nulla possono contro il fato. Anderson si rifà al modello *Titanic*, e sostituisce la gemma degli abissi con un imbarazzante calco dei due innamorati pietrificati dalla lava e avvinti in un bacio senza fine... per l'eternità. Anderson, a onore del vero, non è cineasta disprezzabile. Anzi. Di lui si ricordano con piacere *Punto di non ritorno*, bel esempio di sf horror, un buon remake come *Death Race* e persino nei suoi *Resident Evil* c'è del buono. In *Pompei*, obbediente all'incarico produttivo, esegue il compito con puntiglio. E senza particolari guizzi. Il melodramma fra i due amanti con-dannati è solo enunciato e il conflitto politico fra Roma e Pompei, incarnato da un Kiefer Sutherland che si diverte a gigioneggiare e tiranneggiare un Jared Harris imbellesse come da copione, è buttato via come l'ingombrante conferma che gli sceneggiatori hanno svolto i loro compiti. Kit Harrington (proveniente da *Il trono di spade*), fedele all'estetica da contraffazione del film, sembra il sosia di Orlando Bloom, mentre tutto il prologo del film, non è altro che la riscrittura dell'incipit del *Conan il barbaro* milusiano. Ovviamente non poteva mancare lo schiavo africano dal vocione possente e minaccioso. E Adewale Akinnuoye-Agbaje (il Mr. Eko di *Lost*, il Morel di *Jimmy Bobo - Bullet to the Head*), probabilmente la cosa migliore del film, a dire il vero non fa rimpiangere i vari Djimon Hounsou o Michael Clarke Duncan. Il problema è che, viziati dai fiotti di sangue al ralenti di *Spartacus*, i combattimenti anemici di Pompei risultano soporiferi. Paradossalmente, invece di favorire la sospensione dell'incredulità con uno spettacolo rassicurante, l'assenza di sangue risulta una furbata e un'ipocrisia imperdonabile. Motivo per cui, si perde immediatamente interesse nelle acrobazie gladiatorie, visto che i combattimenti assomigliano a delle prove di riscaldamento degli stuntmen. La frustrazione trova infine parziale sollievo nelle attese scene di distruzione di massa, realizzate con grande cura del dettaglio, anche se quelle di *2012* sono a tutt'oggi insuperabili. Se le meteore di fuoco che solcano il cielo richiamano alla memoria *Armageddon*, il momento dello Tsunami è risolto con un ottimo senso dello spazio. I galeoni che sfrecciano per le strade del mercato sono un'ottima invenzione visiva mentre il protrarsi infinito del duello fra Corvo e il Celta, dove finalmente compare anche qualche stilla di sangue, è messo in scena con un senso del ritmo non banale. Come dire che dato il materiale a disposizione e poiché il finale è obbligato, ci voleva forse un approccio meno servile nei confronti delle regole dell'entertainment per fare di questo *Pompei* un percorso meno abusato e prevedibile fra le convenzioni del racconto popolare. Una presunta fedeltà alla storia o a un'idea di documentazione non deve tradursi necessariamente in un catalogo di luoghi comuni inerti nel quale il rispetto della norma è tale da ingessare qualsiasi possibilità del racconto che non sia quella di una rassicurante prevedibilità portatrice di una mediocrità di confezione che è soprattutto un'ideologia merceologica.

La Stampa - 20.2.14

Montefoschi, una lunga fedeltà fino all'ultima carezza - Bruno Quaranta

Giorgio Bassani distingueva, all'interno del «narrare», fra narratori-narratori e narratori-antinarratori, romanzieri-romanzieri e romanzieri-antirromanzieri. Là dove gli «anti» riflettono «una sostanziale opposizione di se stessi al mondo». Giorgio Montefoschi non è sicuramente «anti». Come Bassani, da lui convocato in *La fragile bellezza del giorno*. Il suo mondo è come sempre, per sempre, Roma, a cui si offre smisuratamente, mai ammainando lo stupore, riconoscendo - qui la malia - «con turbamento una città già veduta», come direbbe Giorgio Vigolo. È una tenzone contro l'«irrilevanza» *La fragile bellezza del giorno*. Interpretata da Ernesto, uno scrittore in crisi, assalito dal panico di fronte al foglio bianco. «Potrebbe descrivere le facciate dei palazzi di viale Parioli...Potrebbe definire il colore del cielo su via Aldrovandi...Se non lo fa, è perché nel momento in cui sta per decidersi, la situazione anonima che credeva nascondesse in sé uno spiraglio, mostra di colpo, impietosamente, la sua irrilevanza». Che cos'è la letteratura, quale la sua prova suprema, se non trasfigurare l'irrilevanza, volgerla in necessità? Inseguendo, contro l'abitudine, ciò che si era dimenticato, magari credendo di ricordare, di ricordarlo. E' la sfida che Ernesto si dà, o che gli si impone. Al pari del proustiano io narrante potrebbe affermare, e in realtà afferma: «...la parte migliore della nostra memoria è fuori di noi, nel soffio d'un vento di pioggia, nell'odore di rinchiuso d'una camera o nell'odore d'una prima fiammata, dovunque ritroviamo di noi stessi quel che la nostra intelligenza, non sapendo come impiegarlo, aveva disprezzato: l'ultima riserva del passato, la migliore...[...]. Fuori di noi? In noi, per meglio dire, ma sottratta ai nostri stessi sguardi...». Di nome in nome. Giorgio Montefoschi nomina meticolosamente vie, piazze, parchi di Roma, come cuore i Parioli. Una promenade «medianica». Ogni volta «ribattezzando» e così rinnovando un'appartenenza che è amuleto, scudo, lancia, bussola, trincea, un dono «da cogliere e preservare». Ernesto e Carla, la moglie (non l'eco di Carla Ardengo, l'«indifferente» moraviana). È la «fragile bellezza» del loro giorno che Montefoschi ritesse, à rebours. Lei è scomparsa dopo una fulminea malattia, il marito, inizialmente a lampi, quindi con dedizione assoluta, esclusiva, ne ricomponne la figura. Un'operazione che evoca il montaggio di un film, consentendo di ritrovare limpidamente il tempo trascorso, liberato di qualsiasi pastoia. Parrebbe, a un certo punto, sovrapporsi a Carla Claudia, una gallerista. Da Ernesto subito intuita come impari rispetto alla moglie, sin da quando l'accompagna a casa la prima volta («lo non sono in grado...Non posso»), ancorché una tranquilla relazione li attenda. Attraverso Carla, Ernesto supera lo scoglio del foglio bianco. «La crisi del romanzo è vera perché comincia dalla vita» sosteneva Piovene. È ciò che capisce lo scrittore di Montefoschi. A lungo arrancherà, «imitando» la vita per ispirarsi, mettendo nero su bianco gli incontri con Claudia, appunti su appunti, confinati in una cartellina azzurra. La narrazione fluirà copiosa quando Ernesto «scriverà» la vita con Carla, con i figli, con i nipoti, la vita che volle vivere, quindi autentica, innanzitutto con Carla. La storia di un amore borghese e intellettuale, nato nella stagione universitaria, giorno dopo giorno difeso e irrorato, nell'attesa impaziente di un suggello indelebile. Quale lei, nell'estremo tempo, gli porgerà: «Sei la persona che amo di più al mondo». È di Virginia Woolf l'epigrafe di *La fragile bellezza del giorno*. La lastra di travertino calata su Carla suscita una diversa sensibilità

femminile, come rifugge nei versi di Antonia Pozzi (la letteratura come vita): «Non occupa ora terra / ma solo / cuore / la tua invisibile bara».

Dal Miur le nuove linee guida per gli studenti stranieri

Il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza ha firmato il testo delle nuove "Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri". Le precedenti risalivano al 2006, quando gli alunni stranieri erano 430.000 a fronte degli 830.000 di oggi. Il testo - si legge sulla home page del sito del Miur - è frutto di un lungo lavoro di raccolta ed elaborazione di dati ed esperienze effettuato dall'ufficio "Immigrazione, orientamento e lotta all'abbandono scolastico" della Direzione generale per lo Studente del Miur. A otto anni dalla prima stesura, esce dunque il nuovo documento che guarda agli alunni con cittadinanza non italiana tenendo conto di uno scenario profondamente mutato che ha richiesto di aggiornare le indicazioni operative per le scuole. Cambiata è anche la distribuzione degli alunni stranieri, che si è progressivamente spostata dalla scuola primaria alla scuola secondaria di primo e secondo grado. In particolare, riferisce il Miur, sono 200.000 gli studenti con cittadinanza non italiana iscritti al secondo grado e l'80% frequenta istituti tecnici e professionali. Il documento firmato propone indicazioni aggiornate sui temi dell'orientamento scolastico, della valutazione, dell'istruzione e formazione dei giovani e degli adulti. La caratteristica distintiva del fascicolo è quella di offrire alle scuole una selezione ragionata delle soluzioni organizzative e didattiche elaborate e realizzate dalle scuole stesse. In questo senso il documento si propone come «veicolo di disseminazione e condivisione delle migliori pratiche già messe in atto per l'accogliere ed accompagnare in modo ottimale i sempre più numerosi ragazzi di origine non italiana che le frequentano».

Da Diabolik a Tex torna Cartoomics

Per la sua ventunesima edizione Cartoomics - Movies, Comics and Games torna con un calendario ricco di mostre ed eventi dedicati al mondo del fumetto, del fantastico, dei giochi, dei videogames del collezionismo, del cinema e della musica. Oltre 200 espositori provenienti da tutta Italia si danno appuntamento a Rho Fiera Milano per dar vita a un evento unico dal 14 al 16 marzo. Tra le mostre si potranno visitare "Banditi a Milano" (un viaggio nella Milano poliziesca come ce l'hanno raccontata il fumetto e il cinema dagli anni Sessanta ad oggi) e "Cuori Matti" (il mondo dei musicarelli illustrato da oltre 50 manifesti cinematografici originali), oltre a un omaggio al "Fantastico mondo dei Peanuts", da Charlie Brown a Snoopy, e a Tex Willer. Non mancheranno le aree dedicate alle saghe più in voga del momento, da Star Wars a Resident Evil, e la Foresta Magica, la zona riservata ai mondi fantasy. Spazio anche ai giochi per tutta la famiglia, dai classici giochi da tavolo alle divertenti versioni giganti di classici come Monopoly e Twister, fino ai videogames di ultima generazione. Insomma tre giorni di fumetto, giochi e immaginario da non perdere.

Contro il rischio infarto non basta più una statina. Ecco le nuove linee-guida

Gianna Milano

Basta una pillola al giorno, cioè una statina, per togliere di torno il nemico numero 1 del cuore, il colesterolo, ed evitare l'infarto? Di statine ce ne sono svariate e si contano a milioni le persone che ne fanno uso, anche in assenza di fattori di rischio cardiovascolare, con l'obiettivo di prevenire. E, infatti, la convinzione che questi farmaci - dopo 30 anni di spettacolare successo commerciale - possano proteggere il cuore ha preso talmente piede da far passare in secondo piano la prevenzione primaria, quella basata sullo stile di vita: dieta sana, niente fumo, esercizio fisico. E così, secondo il rapporto «OsMed» (l'osservatorio sull'uso dei medicinali), le statine usate nell'ipercolesterolemia occupano per spesa il primo posto. Che il colesterolo sia da tenere sotto controllo - specie quello «cattivo», il colesterolo-Ldl (dal nome della proteina a bassa densità, Low density lipoprotein) - è ormai un mantra. E' risaputo che per mantenersi in salute i suoi valori non devono superare una soglia di sicurezza, soglia che è stata via via abbassata. Eppure già nel '93, nel saggio «Leggenda e realtà del colesterolo. Le labili certezze della medicina» (Cortina), il cardiologo Marco Bobbio sfatava il mito della correlazione matematica tra riduzione del colesterolo e infarto. E di recente la rivista «Jama», caposaldo della comunicazione medica, ha pubblicato le nuove linee-guida per il colesterolo, elaborate dall'«American Heart Association» e dall'«American College of Cardiology». E il dibattito sul binomio colesterolo-statine si è subito riaperto. La buona notizia, almeno in apparenza, è che le nuove raccomandazioni dicono addio ai numeri, perché eliminano il criterio dei valori-soglia di colesterolo-Ldl per iniziare una terapia, ma «di fatto ampliano il bacino dei candidati alle statine, dato che invitano a trattare persone che hanno un rischio di malattia cardiaca maggiore del 7,5% nell'arco di 10 anni, rispetto alla soglia del +20% delle precedenti linee-guida», scrive sul «British Medical Journal» John Abramson, professore alla Harvard Medical School e autore del saggio «Overdosed America: The Broken Promise of American Medicine». E avverte: «Eliminare il criterio della soglia di colesterolo-Ldl significa aumentare il numero dei sani a cui le statine verranno prescritte, esponendoli ai loro effetti collaterali». Negli ultimi tre anni, d'altra parte, c'è stata una continua oscillazione nelle indicazioni. Nel 2011 una revisione di vari studi clinici condotta dalla Cochrane Collaboration - gruppo no-profit che valuta l'efficacia degli interventi sanitari - concludeva che c'erano «scarse prove a sostegno della prevenzione primaria con statine tra le persone a basso rischio cardiovascolare (cioè inferiore al 20% in 10 anni), perché in questi casi il rapporto rischio-beneficio era sfavorevole». Due anni dopo, nel 2013, un altro report Cochrane, invece, ha concluso che le statine riducono non solo gli «eventi cardiovascolari», ma la mortalità in chi è «a basso rischio». Conclusioni in sintonia con quelle di un'analisi della Cholesterol Treatment Trialists Collaboration: «I benefici superano i rischi legati alle statine, come miopia e diabete». Un verdetto che, però, ha preoccupato Fiona Godlee, direttore del «British Medical Journal», dato che gli studi inseriti nell'analisi erano finanziati da chi produce statine. «Possono averne esagerato i benefici e minimizzato gli effetti collaterali e chi è a basso rischio cardiovascolare deve saperlo. Così come si deve essere informati sui benefici di un cambiamento dello stile di vita, aspetto che resta nell'ombra», scrive Godlee. Perplexità condivise da Abramson: «Le raccomandazioni sono state elaborate da un

gruppo di esperti non scervo da conflitti di interesse». Senza contare che «focalizzare l'attenzione sul colesterolo come bersaglio è fuorviante: le statine potranno anche ridurlo, ma è un obiettivo secondario rispetto a quello primario di incidere sulla mortalità totale per malattie cardiovascolari», osserva Gianni Tognoni, epidemiologo e direttore del Negri Sud, autore di studi che hanno cambiato la storia dell'infarto. Dove porteranno, quindi, le nuove linee-guida? «A prescrivere statine a tutti coloro che hanno più di 50 anni, anche se con un basso rischio cardiovascolare?», si chiede Godlee, in un editoriale in cui invita alla cautela. C'è anche chi (dal «New England Journal of Medicine») ribatte alle critiche alle nuove raccomandazioni, perché si basano sulla «medicina delle evidenze», la «evidence based medicine». «Uno dei suoi padri, Gordon Guyatt, invita a riflettere. L'evidenza scientifica non è mai sufficiente da sola e dev'essere accompagnata da criteri di applicabilità, ai costi della terapia e alle scelte condivise con il paziente», ricorda Giovanni Peronato, membro dei «NoGrazie», movimento di operatori sanitari che si oppone agli attuali rapporti tra medici e industria. Alle critiche del «British Medical Journal» si è unita «Lancet». Paul Ridker e Nancy Cook sottolineano come le nuove linee-guida prevedono un «calcolatore di rischio»: è un algoritmo, da cui si ottiene il rischio di malattia cardiovascolare nei successivi 10 anni. Secondo i due studiosi, il calcolo sovrastima il pericolo, anche raddoppiandolo. E così si può cadere nella sovra-prescrizione di statine. Con questa logica - ammoniscono - potrebbe essere trattato con statine il 40-50% dei 33 milioni di americani di mezza età che sono sotto la soglia di rischio del 7,5% a 10 anni. «Il dubbio che sia un'operazione commerciale è legittimo», osserva Maria Font, del dipartimento Ulss 20 di Verona, autrice del bimestrale online di informazione sui farmaci «InfoFarma». La discussione, quindi, è destinata a proseguire.

Sos antibiotici. I batteri stanno diventando invincibili - Valentina Arcovia

Siamo entrati nell'era post-antibiotica e senza nuovi alleati si prospetta un futuro apocalittico. I farmaci che ci hanno permesso di sopravvivere a malattie infettive in passato devastanti, come la tubercolosi o la setticemia, non funzionano più. Gli antibiotici che hanno salvato la vita di milioni di persone sono così diffusi che i batteri hanno trovato un modo per resistere al loro attacco. Sono ormai dappertutto: vengono spruzzati sui raccolti, scaricati nei fiumi e persino, come è emerso al meeting dei ministri della scienza del G8 lo scorso anno, inseriti nelle vernici delle barche per tenere lontani i crostacei. Per non parlare dell'assunzione inappropriata di questi farmaci senza prescrizione medica. Si stima, in particolare, che nel mondo la maggioranza delle 100-200mila tonnellate di antibiotici prodotte vengano usate in modo disinvolto sia in agricoltura sia nel settore veterinario per mantenere sani gli animali negli allevamenti industriali. «La situazione sta peggiorando», ha ammonito sul «Daily Telegraph» Zac Goldsmith, tesoriere del gruppo bipartisan nato in Gran Bretagna sul tema. «Quando si concentra un gran numero di animali, soprattutto maiali, in situazioni di stress si crea ogni genere di problema. La storia - continua - ci insegna che non si possono tenere gli animali in questo modo senza usare quotidianamente gli antibiotici, ma si tratta di un modello che non può più funzionare». Il risultato, infatti, è la creazione di un esercito di batteri resistenti che ogni anno reclama la vita di 25mila persone in Europa, più o meno quante sono le vittime della strada. Abbiamo usato, o stiamo usando, tutti i farmaci «di ultima speranza» e, oltre a non esserci più nulla nell'arsenale medico, non ci sono molti nuovi prodotti in via di sviluppo. E intanto il 70% dei batteri ha sviluppato resistenze specifiche, comprese contro i farmaci considerati più potenti. Così il pericolo si allarga: da locale sta raggiungendo proporzioni globali. I «superbatteri», per esempio quelli che nascono in un ospedale cinese o in un fiume inquinato in Pakistan, possono attraversare i continenti più velocemente di quanto si riesca a scoprirli. Uno studio condotto su 100 svedesi che hanno viaggiato in Paesi al di fuori dell'Europa del Nord ha rivelato che uno su quattro aveva qualche batterio resistente presente nello stomaco. D'altra parte, solo nel 2011, ci sono stati almeno 35mila casi di infezioni da batteri resistenti in tutta Europa: è un aumento di sei volte in pochi anni. I dati sottolineano l'aumento della resistenza in due specie di batteri: *Escherichia coli* e *Klebsiella pneumoniae*. Queste due specie - responsabili di infezioni urinarie, sepsi ed altre infezioni nosocomiali - mostrano un significativo aumento nelle percentuali di resistenza ad antibiotici come le cefalosporine di terza generazione, i fluorochinoloni e gli aminoglicosidi. Resistenze, queste, che sono spesso combinate tra loro, generando di conseguenza batteri multi-resistenti, causa di infezioni sempre più difficilmente trattabili. Negli ultimi anni, poi, tra le resistenze si è aggiunta quella ai carbapenemi, antibiotici considerati di «ultima risorsa», rendendo le infezioni praticamente intrattabili. La situazione è ancora più grave in Italia, uno dei Paesi europei con i più alti livelli di allarme. «A fronte di una sorveglianza al fenomeno che descrive puntualmente, ogni anno, una situazione problematica - spiega l'Istituto Superiore di Sanità - gli interventi che sono stati messi in atto sono scarsi e parcellizzati». La crisi che incombe è facilmente descritta da altri due dati: se tra il 1935 e il 1968 sono state scoperte 14 nuove classi di antibiotici, da allora ne sono emerse soltanto cinque. Il problema - spiegano gli esperti - è che le aziende farmaceutiche si sono ritirate da questo tipo di ricerca, preferendo concentrarsi sulle malattie croniche, per le quali è necessario assumere farmaci per tempi molto lunghi, piuttosto che sulle infezioni che, invece, guariscono in pochi giorni. La conferma che l'industria sta abbandonando questo settore-chiave arriva anche da uno studio italiano, condotto all'Ospedale Santa Maria Misericordia di Udine e pubblicato lo scorso agosto sugli «Annals of Clinical Microbiology and Antimicrobials». Si dimostra come, mentre all'inizio degli Anni 90 c'erano 18 aziende impegnate nello sviluppo di nuovi antibiotici, nel 2011 ne erano rimaste quattro e come da 10 nuovi antibiotici approvati nello stesso arco di tempo si sia passati a due soltanto. Allo stesso tempo sono pochi i governi che stanno prendendo parte attiva alla ricerca, come gli Usa, che hanno investito 200 milioni di dollari in una unità della GlaxoSmithKline (una delle quattro aziende rimaste a fare ricerca in questo campo) per lo studio di nuovi antibiotici da usare in caso di un attacco bioterroristico.

“Mai più disperati: la lezione inizia da Dallas Buyers Club” - Gabriele Beccaria

A metà della conversazione spunta la figura scheletrica di Matthew McConaughey. Il professor Giuseppe Testa evoca «Dallas buyers club»: il film racconta la storia vera di Ron Woodroof, il cowboy ammalato di Aids che negli Anni 80 ingaggia una guerra privata per la sopravvivenza, quando del virus si sapeva pochissimo. Tra scene di strazio e violenza c'è il frammento di una storia più grande, altrettanto autentica: quella di alcuni gruppi di attivisti americani -

racconta il direttore del laboratorio di epigenetica delle cellule staminali dell'Istituto Europeo di Oncologia - che si trasformarono in esperti al punto di spingere la Food&Drug Administration (l'ente che dà luce verde ai farmaci) a ridefinire i criteri per la sperimentazione clinica e quindi a velocizzare l'approvazione di nuove terapie. «Un caso da manuale», sottolinea Testa nel suo ufficio milanese, che dimostra come la scienza sia una macchina più sofisticata rispetto agli stereotipi a cui hanno creduto tanti italiani, vittime del truffaldino metodo Stamina. «Il caso americano, in effetti, fa da contraltare al caso italiano. L'uno, un successo di inclusione intelligente dei non addetti ai lavori, l'altro un fallimento che ha diviso il Paese sul nulla». Stamina, tuttavia, resta per molti un'ossessione e Testa è lo studioso giusto per riflettere su uno scandalo del quale non ci si è ancora liberati. Di lui si è parlato nelle scorse settimane per il progetto, finanziato dall'Ue, che punta a trasformare proprio le staminali in «cavia perfetta» con cui studiare cure innovative contro alcune malattie neurologiche. Sempre lui ha contribuito al libro considerato la bibbia sul tema, «Stem cells: from basic research to therapy»: lì, in un capitolo alla frontiera tra ricerca, etica e politica, Testa spiega perché le staminali siano il caso-simbolo di come le bio-scienze - che promettono di riparare le parti di noi che non funzionano più e di svelare la logica delle malattie che ci angosciano, dal cancro all'Alzheimer - richiedano una logica innovativa, che coinvolga scienziati, cittadini e politici. «Una scienza che sia più inclusiva dei bisogni di una cittadinanza sempre più consapevole». **Professore, lei sostiene che la qualità di una democrazia si misura anche dal modo in cui affronta le questioni aperte dalla scienza: perché l'Italia fa fatica a gestirla, tra l'indifferenza per i tagli alla ricerca e le psicosi per le cure miracolose?** «Per un problema che si sintetizza sotto una formula oscura solo in apparenza: epistemologia civica». **Spieghi cosa significa.** «Ho intitolato il mio capitolo "Democrazia della staminalità" perché analizzo come le staminali siano state affrontate e regolamentate e cosa rivelino di una società: non si riflette abbastanza su come una collettività decida - con la scienza e sulla scienza - organizzando il processo con cui si arriva a conoscere attraverso il contributo di tanti. Uso quindi il concetto di "epistemologia civica" per indicare come si stabiliscono gli standard del sapere, come vengono definiti e da chi, e attraverso quali canali vengono certificati in modo pubblico. Ecco perché l'epistemologia è civica: viviamo nella "knowledge intensive society", la società ad alta intensità di conoscenza, che richiede l'esercizio di questa virtù - civica, appunto - di confronto e scambio. E gli scontri sulle staminali sono significativi per capire quanto diversa sia l'Italia da molti altri Paesi: da noi l'epistemologia civica è frammentata, non roduta e vive con inquietante regolarità momenti di crollo». **Come nel caso Stamina?** «Sì ed è emblematico: mancano evidentemente quei canali di tipo istituzionale che permettono di fare della conoscenza una pratica orgogliosamente vissuta come patrimonio comune. E così è successo che Stamina sia entrata nel sistema sanitario, aggirando una serie di soglie che sono sia di affidabilità scientifica sia, appunto, di responsabilità civica. E, una volta esplosa nello spazio pubblico, ha creato un'enorme controversia. Tanto che si era inizialmente arrivati, per volontà di un governo, a proporre una sperimentazione - atto che è per antonomasia parte del processo della ricerca - seguendo un percorso radicalmente diverso da ciò che è codificato come corretta pratica scientifica. Mancano, quindi, i meccanismi con cui arrivare a una conoscenza condivisa e pubblica, in cui scienza e politica dialoghino, generando un percorso comune che includa le priorità dei cittadini e sia radicato nell'evidenza». **E i cittadini? Come li si coinvolge?** «Quando si parla di scienza e democrazia - il tema di questa serie di "Tuttoscienze" - si deve partire dal fatto che i luoghi del sapere si moltiplicano e non sono più solo università e laboratori. Un esempio è l'azienda californiana "23andMe", che vende test genetici online ed è al centro di molte controversie su come regolare la distribuzione di questo tipo di informazioni. Creata dall'ex moglie di Sergey Brin, uno dei fondatori di Google, incarna - non a caso - la convergenza tra ricerca genetica e tecnologie digitali. Partita tra l'incredulità generale, ha raccolto così tanti dati da trasformarsi, al punto che oggi produce anche ricerche di punta sulle basi genetiche delle malattie. È uno dei modi, pur non esente da problemi, attraverso cui la conoscenza sta diventando "scienza partecipata". Il punto è farla bene». **Che cosa insegnano i casi americani?** «Di fronte all'Hiv molti attivisti si trasformarono in esperti tra gli esperti, influenzando i criteri di ricerca e sperimentazione. Ma non è il solo caso. Nei Paesi a forte vocazione scientifica diverse organizzazioni di pazienti hanno smesso di essere semplici associazioni che raccolgono soldi: lavorano fianco a fianco con gli studiosi e divengono parte integrante del processo della ricerca. In Italia, invece, è successo che il dolore dei malati finisse stravolto e strumentalizzato, come con Stamina». **Come si rimedia?** «In due modi. Il primo è l'inclusione. È impensabile che un dibattito sulla scienza ponga i pazienti in antagonismo con la ricerca. Un esempio è stata l'Authority inglese per la fecondazione e l'embrilogia (Hfea), che coinvolge nei propri pareri tanti pezzi della società civile. Il secondo è la responsabilità. Ogni decisione dev'essere tracciata con un iter istituzionale chiaro e trasparente per tutti». **E i verdetti spesso sconcertanti della magistratura?** «Quando c'è di mezzo la "biopolitica", la magistratura non può agire come se fosse avulsa dalla sfera decisionale della scienza. Il diritto deve incontrare le scienze della vita. Cito ancora l'Inghilterra. Quando, un decennio fa, il caso della pecora Dolly suscitò una serie di interrogativi sulle somiglianze e sulle differenze tra cloni ed embrioni, fu la Camera dei Lord a decidere, ma lo fece con un processo che integrava prove scientifiche e ragionamenti giuridici». **Perché in Italia gli scienziati non fanno il primo passo?** «A volte lo fanno, ma mi piacerebbe che si offrissero sempre di più come risorsa civica, di "civil servants". E che trovassero, tra i politici più illuminati, non solo una sponda, ma un vero e proprio attracco». **Perché sulle staminali abbondano equivoci e litigi?** «Perché spesso non si capisce che c'è bisogno di tempo, almeno 15-20 anni. La riprogrammazione cellulare apre orizzonti unici. Di fronte a queste sfide è necessario costruire un consenso diffuso e rigoroso. Solo così si ridurranno le probabilità di nuovi e pericolosi scollamenti nella società».